

E' IL SACRARIO DELLA CIVILTÀ PICENA

Un cavaliere splendente d'oro di guardia al nuovo Museo d'Ancona

La grandiosa raccolta sistemata nel cinquecentesco palazzo Ferretti

Ancona, giugno.

Fu una delle più grosse sciagure toccate ai Musei italiani nel tempo di guerra ed è oggi, con il riordinamento e la riapertura nella nuova sede, un avvenimento degno di essere considerato fra i più lieti e confortanti della nostra cultura nazionale. A ragione pertanto la cerimonia dell'inaugurazione è preceduta da un convegno di studi promosso dall'Istituto etrusco di Firenze e dall'Istituto marchigiano di Ancona, ed è seguita dall'annuale Congresso dei Musei italiani che ha chiamato a raccolta giovani e anziani, dirigenti e militanti, intorno al risorto Museo anconetano.

Stagione avventurosa

Il vecchio Museo s'era traslocato dal convento degli Scalzi a quello di San Francesco; uno dei tanti infelici adattamenti con cui lo Stato ha creduto di utilizzare chiese e conventi soppressi. Prima d'allora il materiale archeologico delle Marche aveva preso la via di Bologna, qualcosa era andato a Pesaro: solo un timido inizio di raccolta locale nell'Istituto tecnico della città: tardo inizio (1906), ma vigoroso e gagliardo, quasi d'un germoglio nascosto. S'era ai tempi della scapigliatura romantica nell'archeologia e il Piceno ebbe anch'esso la sua stagione eroica e avventurosa. E il pioniere di quelle prime fortunate campagne fu Innocenzo dall'Osso, un romagnolo della scuola bolognese vissuto vicino al Carducci, al Guerrini, a Corrado Ricci: uno spirito animoso e battagliero che affrontava gli scavi con un raro intuito del terreno, fervida immaginazione e con l'impulso generoso di un'impresa cavalleresca. Era l'età d'oro delle scoperte preistoriche e delle prime grosse battaglie fra storici e preistorici, quasi che stentassero a intendersi fra loro, e il dall'Osso si cacciò con ardore in quella battaglia, sommergendo critici e rivali con le più mirabolanti scoperte.

Furono i momenti eroici delle prime esplorazioni nelle Marche. Sepolcreti e stazioni pululavano ovunque. Il Piceno, per tanto tempo dimenticato e ignorato, prorompeva ad ogni colpo di piccone a far sentire la sua presenza nel quadro della civiltà appenninica e adriatica; dalle valli dell'Esino, del Chienti, del Tenna, dalle grotte della costa, su in vetta

alla dolce curva dei suoi colli, a raccogliere correnti illiriche della costa dalmata, infiltrazioni umbro-etrusche dai valichi dell'Appennino, ceramiche e bronzi della colonizzazione greca, e armi e sepolture galliche delle ultime migrazioni.

E il Museo crebbe un po' pleutorico nel vecchio convento di San Francesco: al centro un immenso salone riuniva tutto si può dire il meglio della civiltà picena con tombe scoperte ricoperte letteralmente di fibule, di spade, di scudi, di carri da guerra, ai quali l'immaginazione dello scopritore dava titoli da epopea: ed era uno spettacolo indimenticabile affacciarsi dal ballatoio su quell'immenso deposito d'armi, di bronzi, di vasi. E fortuna volle che, dopo quella foga impetuosa, fosse posto a capo del Museo uno dei più giovani e acuti archeologi italiani, Pirro Marconi, morto tragicamente in volo di ritorno dall'Albania, a cercare di mettere un po' di ordine e di chiarezza nel quadro così straordinariamente ricco delle necropoli picene.

Il bombardamento fu atroce per la vecchia Ancona e non poteva risparmiare il Museo: se n'era sgomberata una parte e depositata nei sotterranei del campanile di San Francesco: colpito il salone e colpito il campanile; il materiale maciullato sotto le macerie.

Collane e pettorali

E' toccato così al bravo soprintendente Annibaldi, un marchigiano che all'amore per la sua terra unisce la più severa e austera scuola dei musei e degli scavi, il duro compito di recuperare, ricomporre, riordinare il museo, cresciuto intanto, per suo merito, di ricche e belle scoperte, nella sua nuova sede del Palazzo Ferretti, acquistato dallo Stato; un bel palazzo cinquecentesco, ingentilito dalle ultime decorazioni del Tibaldi e degli Zuccari, posto ai piedi dell'Acropoli e tutt'aperto sul mare e sulle verdi colline di Ancona.

Così nei suoi due piani è stato agevole distribuire cronologicamente e topograficamente le molte collezioni che costituiscono il complesso quadro della civiltà delle Marche, dalle prime rare ceramiche dipinte della stazione di Ripoli agli stupendi vasi greci di Numana, al prezioso lebe bronzeo di Amandola, alla situla di San Genesio, ai ricchi corredi scoperti dall'Annibaldi a Petino di

San Severino; dalle collane di ambra, dai pesanti pettorali a ciondoli e pendagli di Belmonte, dai massicci torques in bronzo di Ripatransone e Cupramarittima, alle auree corone, alle armille e all'aureo torques del sepolcro gallico di Montefortino; dalla vigorosa testa del guerriero di Numana sotto la pesante calotta del tondo elmo piceno, alla togata e spiritualmente emaciata testa di Augusto; e, nella stessa Ancona, dalla stazione protovillanoviana e picena scoperta dalla Lollini al centro dell'abitato, alle squisite preziosità ellenistiche dei letti triclinari decorati di statuette eburnee, che gli ultimi greci della colonia siracusana importarono dai centri della Sicilia e della Magna Grecia.

Grazie pertanto all'esemplare sollecitudine che gli ordinatori hanno avuto per rendere comprensibile al gran pubblico il risorto museo anconetano, ci appare chiaro lo spirito di questa singolare civiltà picena, frutto delle due componenti della civiltà padana e appenninica, e rimasta, ad onta dei grandi apporti greci etruschi e celtici, fedele a se stessa con una lenta, penetrante forza di assorbimento che non ne ha mai alterato il fondamentale carattere agricolo e guerriero. Così sul versante adriatico, tra la Puglia greca e garganica e la greco-etrusca Spina, il museo di Ancona viene ad inserirsi con la sua schietta civiltà italica e appenninica.

Sembra pertanto naturale che ad un museo corrusco d'armi e d'armati, gli ultimi ospiti fossero le statue in bronzo dorato, cavalli e cavaliere, balzati miracolosamente dal suolo di Caroceto, in un coacervo di lamine contorte e spezzate quasi fossero maciullate dal cozzo di una battaglia: pezzi, dopo il restauro, d'eccezione nell'arte della scultura in bronzo, e, dopo le porte del Battistero, la seconda rivelazione dell'arte antica della doratura. E poiché la località del rinvenimento è priva d'ogni storico interesse, s'è pensato che fosse quel bottino frutto di un saccheggio abbandonato da qualcheorda barbarica in fuga. Forse speravano di fondere e convertire in monete quei bronzi, così come avvenne del colosso di Rodi. Comunque, all'ingresso del museo, quel cavaliere rutilante d'oro, parmi la vera scelta d'onore al gran sacrario della civiltà picena.

Amedeo Maiuri